

COMMUNICATIONES

MARIO CATTAPAN

PRECISAZIONI RIGUARDANTI LA STORIA DELLA MADONNA DEL PERPETUO SOCCORSO

Premessa. - L'impostazione delle notizie, qui comunicate, non corrisponde esattamente a quella che verrà data al lavoro ultimato. Esso sarà alieno da polemiche, perché documentario e destinato anche ad ambienti non nostri. Tuttavia non si è potuto tacere su quanto recentemente è stato pubblicato. La gravità di certe conclusioni è tale che postula un intervento chiarificatore, prima che passino in giudicato.

Il riferimento si rivolge specialmente all'opera di P. Fabriciano FERRERO, *Nuestra Señora del Perpetuo Socorro. Proceso histórico de una devoción mariana*, Madrid 1966, della quale è uscita la recensione nello *Spicilegium* 15 (1967) 180-181. - Non pare accettabile il riconoscimento dato all'autore che « a débarassé le terrain de tous les faux problèmes qui l'encombraient ».

Per l'occasione del duplice centenario: 1866-1966, 26 aprile, Restaurazione del culto; 1867-1967, 23 giugno, Incoronazione dell'icona, sarà pubblicata un'opera documentaria e critica dal titolo: *Iconografia della Madonna del Perpetuo Soccorso e i pittori in Creta nel '300 e '400*. E' prevista entro l'anno la presentazione alla stampa, preceduta da un'altra, del P. Edio Buschi C.SS.R., che tratterà principalmente della diffusione del culto.

Pregato l'autore di dare un anticipo di quanto ha potuto finora raccogliere nelle ricerche compiute, volentieri ha aderito anche per soddisfare il desiderio di non pochi confratelli che gliel'hanno espresso.

Il libro sarà diviso in due parti, come indicato dal titolo. La prima riguarderà più strettamente l'icona nel periodo anteriore al 1866 e conterrà, tra l'altro, due cataloghi, uno delle testimonianze e uno delle icone simili, d'una certa antichità o interesse, circa 100. La seconda invece è principalmente costituita dal catalogo di 112 pittori in Creta, dei due secoli suddetti, con il relativo curriculum

ricavato da circa 400 documenti d'archivio, quasi tutti pubblicati integralmente dopo ogni singolo pittore, e da altre fonti. E' stato consultato tutto l'Archivio dei Notai e del Duca di Candia (Arch. di Venezia), dal 1270 al 1500, di oltre 500.000 Atti o Imbreviature. Molte sono pure le citazioni da libri, riviste, ecc., alcune in fotocopia, delle biblioteche di Venezia, Padova, Milano, Roma, Salonico, Atene, Belgrado, ecc. Prezioso è stato l'aiuto di studiosi, specialmente cretesi, greci, iugoslavi, incontrati a Venezia presso gli Archivi e l'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e post-Bizantini.

Il prof. M.I. Manussaca dell'Università di Salonico, attualmente Direttore dell'Istituto Ellenico, avendo constatato personalmente l'importanza, per la storia dell'arte, di quanto fin'allora era stato trovato, pregò l'autore di presentare al II Congresso Internazionale di Studi Cretesi (La Canea, 11 apr. 1966) una comunicazione. Questa, in 12 fogli dattiloscritti, fu presentata e letta dal prof. Pertusi dell'Università Cattolica di Milano, Presidente della Venezia-Oriente, Fondazione Cini, alla presenza dei 400 Congressisti, quattro dei quali hanno chiesto l'intervento. Principale è stato quello della Sig.na Maria Theocharis di Atene, che più tardi ha chiesto all'autore una copia della comunicazione per poter scrivere un articolo sul giornale di Atene *Katimerini* (1).

Il prof. Sergio Bettini, Preside del *Livianum*, Arti e Lettere, dell'Università di Padova, universalmente noto per le sue pubblicazioni d'arte, particolarmente cretese-veneziana, si è offerto di scrivere la Presentazione ed ha messo a disposizione scritti e materiale fotografico.

Tra le intenzioni dell'autore vi è quella di sottoporre all'attenzione del mondo culturale, soprattutto nel campo artistico orientale, la nostra icona, perché veramente essa occupa un posto di preminente importanza anche dal lato artistico e nella storia della pittura orientale. Lo confermano non solo i dati nuovi ed impreveduti, ma l'interesse dimostrato dai non pochi venuti a conoscenza del tema.

Quello che più ha colpito gl'interessati è il gran numero di pittori del periodo studiato, di cui ora si potranno avere notizie sicure. Creta apparirà come l'Isola dei Pittori, con predominio perfino sulla metropoli artistica, Bisanzio. Ingente è la produzione pittorica orientale, ma quasi tutta anonima fino al 1500, eccettua-

(1) La comunicazione sarà pubblicata negli Atti del Congresso, in corso di stampa.

te alcune pitture delle 800 chiese affrescate di Creta, note per opera del Gerola: *I Monumenti Veneti in Creta*. Ora viene confermato, sebbene non in modo assoluto, che anche il famoso pittore Teofane Greco del sec. XIV, «il patriarca della pittura russa», era di Creta.

Ma importanza massima acquista il più celebre e valente pittore Andrea Rizo da Candia, le cui notizie variavano di circa 500 anni: alcuni lo dicevano morto già nel 1105, altri, più moderni, ancora vivo nei primi decenni del sec. XVII! Ora si potranno avere di lui una ventina di documenti, dai quali si ricava che è nato da genitori veneto-cretesi — suo nonno era veneziano «de confinio S. Agnetis» — nel 1421 o poco dopo, e morto verso il 1495. Di lui e di suo figlio Nicola l'autore ha potuto rintracciare finora 15 pitture, che nel libro verranno tutte pubblicate. Tra esse vi sono ben sette «Madonne della Passione» (= del Perpetuo Soccorso), di cui una, in S. Nicola a Bari, porta la data 1451 in cifre dell'epoca di colore rosso, nitide, mai finora decifrate; caso rarissimo di tavola bizantina datata prima del 1500. Le altre sono a Fiesole, Parma, Princeton-USA, Patmos, Ston-Dalmazia, Retimo-Creta.

Andrea Rizo — il suo cognome veneto significa Riccio (di capelli) — è pure l'autore dei versi esplicativi sia in greco che in latino: «Qui primum Candidissime gaudium indixit etc.». Suo è il titolo che poi apparirà in tante altre icone: «Amòlyntos» (= Immacolata), essendo egli cattolico e di spirito francescano, come si può arguire da una sua pittura entro il noto monogramma di S. Bernardino, IHS, in caratteri gotici, e da un'altra con il Presepio, S. Francesco e S. Benedetto. La più antica icona attualmente in Creta è quella detta S. Maria degli Angeli in Retimo, seconda città del Rizo; è, con tutta probabilità, sua e rappresenta la nostra Madonna.

L'influsso del Rizo è stato assai vasto e continua tuttora; numerose sono le icone mariane moderne che arieggiano il suo stile. I pittori orientalizzanti, sia in Creta che a Venezia ed altrove, tendevano a ripetere modelli preesistenti, più che a crearne dei nuovi; da qui il nome di «madoneri» dato loro. Anche il Rizo fu in parte soggetto a quest'uso: il Bettini lo definisce: «il più celebre, e giustamente, dei madonneri». Ma egli seppe scegliere bene il suo modello ispiratore, la Madonna della Passione; la predilesse, vi aggiunse alcune piccole modifiche, p. es., le nuove scritte, non però le fiorettature e l'inversione dei colori, già visibili in quelle anteriori di S. Fantino di Venezia e di Almeria, ora distrutta. Ne

trasfusa poi lo stile in altre, quali l'Odighitria, la Glicofilusa, la Galactrofusa, ecc., applicandovi perfino il dettaglio del sandalo pendente. Partendo da essa, impresse un nuovo corso alla pittura, tanto esaltato in Oriente, la Seconda Rinascenza, «detta impropriamente Paleologa» (Bettini).

Ben a ragione quindi si può ritenere la nostra icona, con la sua suggestiva bellezza, centro e campione dei migliori tipi iconografici. Anche l'*Enciclopedia Cattolica*, alla voce *Icone*, riporta come campione-tipo la tavola di Fiesole del Rizo; in questa il pittore si firma Rico, senza cediglia, more epigrafico (2).

Tra le altre icone del Catalogo il secondo posto è tenuto dalla «Madonna delle Grazie» in S. Fantino di Venezia, portata dall'Oriente dalla famiglia Pisani sul finire del '300. Anche questa è di Creta, infatti strette erano le relazioni tra Venezia e Creta di detta famiglia (v. Cornaro, *Creta Sacra*, ed Archivi). Veneratissima già nel '400, nominata dal Senato Veneto e celebrata dal letterato e poeta M.A. Sabellico (1502), è tuttora nella stessa chiesa di fronte al teatro La Fenice.

Non è possibile qui ricordarne delle altre; di ognuna saranno date notizie storiche, artistiche, ecc., e raggruppate per epoca, autore, stile o scuola: cretese-veneziana, veneto-cretese, russa, ragusana, etiopica, ecc. I gruppi maggiori si trovano in Venezia, in S. Caterina nel Monte Sinai, in Jugoslavia (Ragusa, Sarajevo, ecc.), in Russia, in Grecia, ecc. Cinque sono di stile occidentale, una di Andrea Mantegna, due riprese dalla nostra quand'era in S. Matteo e due incerte.

L'autore definisce l'Icona della Madonna del Perpetuo Soccorso con il termine, usato ora dai greci, di *pròtipo*, ossia, un'icona distinta dal prototipo o archetipo, ma la più antica oggi esistente. La sua presenza in Creta, in base a criteri storici estrinseci, va messa tra il 961, anno della liberazione dell'isola dai Saraceni per opera dell'Imp. Niceforo Focà, e il secolo successivo. In questo periodo i Monaci Basiliani, venuti da Costantinopoli con un gruppo di coloni, s'adoprarono intensamente per recuperare alla fede cristiana gli abitanti, servendosi ovviamente del mezzo più efficace, la predicazione con l'ausilio d'iconone portatili.

Dopo l'iconoclastia, uno dei temi iconografici nuovi, ideati dai monaci-pittori, fu quello di rappresentare la Passione di Cristo e la compartecipazione della Madre. Il tipo più comune era l'icona

(2) *Enciclopedia Cattolica* VI [1951], tav. 94.

processionale dipinta sulle due facce, da un parte l'Odighitria e dall'altra la Crocifissione. Celebre è la «Madonna del Patirio» di Rossano (Calabria), portata appunto dai Basiliani greci in questo tempo. Un'altra era l'Anapeson, il Bimbo Insonne per la visione della Passione, e un'altra ancora la Madonna della Passione, che più sinteticamente esprime l'unione della Madre alle sofferenze del Figlio.

I criteri intrinseci invece, per attribuire la nostra icona al sec. X-XI, sono dati dai colori della veste e del manto, dalle sigle degli angeli e dall'unica stella a raggi rettilinei: tutte insieme queste peculiarità la contraddistinguono nettamente dalle altre attuali e le assegnano un'epoca assai più antica.

Solo dopo il sec. XI-XII i colori appaiono definitivamente fissati nel nuovo canone (orale), secondo cui il rosso indica la Divinità-Regalità, il verde o azzurro l'Umanità-Umiltà: la Vergine, donna, è stata come rivestita dalla Divinità, dal manto rosso su veste azzurra; il contrario sarà per il Cristo. Ma prima non era così; basti osservare le più antiche icone mariane in Hosios Lucas nella Focide in mosaico, di Kilandari nel Monte Athos e di tante altre chiese o codici miniati. Questo criterio, induttivo e deduttivo insieme, ha suscitato l'interesse di alcuni critici d'arte interpellati, perché potrebbe essere una chiave importante per la soluzione di non pochi dubbi.

Nessuna delle icone orientali del Catalogo ha i colori uguali alla nostra, come pure nessuna, salvo quella di Almeria, ha le stesse sigle angeliche. Queste invece sono comuni fino al secolo XII, poi assai rare.

Una buona probabilità vi è che l'Icona di Roma sia la Cardiotissa di Lassithi. La recente *Guida di Creta* inaspettatamente ha offerto una nuova prova: riporta la leggenda popolare secondo la quale l'icona tre volte sarebbe stata rapita e poi sempre ritornata; l'ultima volta avrebbe portato con sé la colonna e la catena con cui era stata legata. Questa leggenda l'autore se la sentì raccontare ancora prima in Venezia da una giovane studiosa cretese, alla quale aveva mostrato un'immagine della Madonna del Perpetuo Soccorso.

Il racconto, fatto circolare ad arte dai monaci custodi, nasconderebbe il fatto storico, per loro increscioso, della effettiva scomparsa per furto. L'attuale Icona di Lassithi è del 1725 (Lambros) e rappresenta un altro tipo. Se ne sarebbe perduta perfino la memoria esatta: sebbene infatti i Veneziani abbiano proscritta la zona di Lassithi, centro di ribelli, pure rispettarono sempre il santuario,

mentre i Turchi lo distrussero e lo resero inabitato per molti anni. Le altre due scomparse potrebbero ascriversi al periodo della turcocrazia. In Creta si salvò solo, delle antiche, la grande Icona di Retimo (= Mad. del Perp. Socc.), il cui titolo di Madonna degli Angeli, scolpito sopra la porta, fu invece cancellato dai Turchi in fuga nel secolo scorso.

Che l'Icona di S. Matteo sia oriunda di Creta non vi può esser dubbio. Anzi la quasi totalità delle simili ora rimaste sono dipinte in Creta o da cretesi, segno evidente, come ammettono anche i critici, che è tipicamente cretese. Non è però del sec. XV e nemmeno del XIV e XIII: così allora non la si sarebbe dipinta. Ormai il nuovo canone dei colori era fissato e non vi sono eccezioni. Nel sec. XII e XIII poi vi è in Creta una depressione tale che, all'avvento dei Veneziani (1204), nell'isola dalle 100 città solo Candax (Candida, Candia), fondata dai Saraceni, era appena degna di portare il nome di città. Nonostante che i documenti d'archivio consultati inizino con il 1270, pure bisogna aspettare ancora 45 anni per incontrare i primi nomi di pittori. Non certo migliore era la situazione di Creta nei secoli XI-X: il prototipo quindi in nostro possesso è stato, con ogni probabilità, importato dalla capitale Bisanzio, come già detto.

Si obietta che l'icona è troppo bella per poter essere assegnata a quest'epoca. Ma perché non dovrebbe essere stato possibile dipingere una tale opera nei secoli della Prima Rinascenza, la più eccelsa, ed esserlo invece in quelli della decadenza o della Seconda Rinascenza? E' vero che di quel periodo vi sono anche alcune tavole assai rozze, ma è qui il caso di citare l'opinione dei critici, specialmente dell'eminente specialista Bettini, il quale nota che dopo l'iconoclastia (843), s'infiltrò in parte la tendenza, per opera d'un certo ambiente ecclesiastico e monacale, di dipingere le sacre icone in maniera grezza « per non allettare i sensi ». Per ovviare questo temuto pericolo e per ricordare le sofferenze della lotta per le immagini, sarebbe prevalsa l'idea di presentare Cristo e la Madre sofferenti. In questo contesto storico si pone appunto la creazione dei nuovi tipi iconografici già detti, tra cui la *Madonna della Passione*.

Certo deve essere stato un pittore non comune per divinarlo. Si potrebbe ascendere al famoso monaco-pittore S. Lazzaro, morto nell'868, alla vigilia della sua seconda partenza per Roma, dove già si era recato nell'856 con la rappresentanza imperiale per presentare i doni d'omaggio al neo-Pontefice Benedetto III, « in secretario S. Mariae Majoris ». Non è improbabile che qui egli abbia

lasciato qualche suo dono personale (la *Salus Populi Romani*?). Il fatto è storico: fu onorato quale campione della Fede nella lotta per l'iconodulia; il contemporaneo Anastasio Bibl. lo dichiara « artis pictoriae nimis eruditus » e Cedreno « arte pingendi celebris ». Un visitatore russo, in principio del 1200, ha visto di lui, in Costantinopoli, un'icona della Madonna con due angeli in alto ed ascrive a S. Lazzaro l'introduzione di questo particolare che solo nell'Icona della Passione è indispensabile.

Ad avvalorare l'ipotesi che il prototipo sia del periodo suddetto, valga quanto scrive il grande orientalista Diehl: « Entre la fin du IX et la fin du XII siècle, la peinture byzantine a connu une période d'incomparable splendeur. Le grand mouvement qui, vers ce temps, transformait l'iconographie chrétienne, l'avait prodigieusement enrichie de thèmes et de types nouveaux; et ainsi elle apparaissait plus variée, plus saisissante qu'aux siècles précédents » (3).

Le Fonti. - Di capitale importanza per la nostra icona è il testo della Tabella esistente in S. Matteo, integralmente trascritto dal Torrigio nel 1642 e due volte dal Bruzio nel 1661 c. Il Ferrero lo riterrebbe una *legenda* rielaborata nel I quarto del '600 su un nucleo primitivo più o meno storico, esautorando il valore della « tablilla de que tanto nos habla Henze en su obra ». La tesi è basata principalmente sul sorvolo del teste più antico e decisivo, Fra' Mariano da Firenze (1518), e sulla differenza di datazione (1480-1499), per la quale non è neppur tentata la spiegazione. Invece essa esiste ed è quanto mai plausibile; non si sarà affatto obbligati « a pensar en dos opiniones y, por consiguiente, en dos fuentes últimas, en dos tablillas, en dos textos, que nosotros llamaremos Ta y Tb. El Ta es ciertamente anterior a 1575, y el Tb a 1650, aproximadamente » (4). Segue quindi la lista degli autori Ta e Tb, che denota una mancanza assoluta di critica di essi.

L'infondatezza di questa tesi e dei suoi corollari risulterà dall'esame critico di tutte le testimonianze finora reperite e riferentisi, nella massima parte, direttamente o indirettamente, alla Tabella. Con l'aiuto di pubblicazioni, posteriori all'opera del P. Henze (5), e cioè: C. Hülsen, *Le Chiese di Roma nel M.E.*, 1927; L. Schudt, *Le Guide di Roma*, 1930; E. Bulletti, *Fra' Mariano da*

(3) DIEHL, *La peinture byzantine*, Paris 1933, 22.

(4) FERRERO, *o.c.* 101.

(5) CI. HENZE, *Mater de Perpetuo Succursu*, Bonn 1926.

Firenze, 1931; A. Pescarzoli, *I libri di viaggio e le guide della raccolta L.V. Fossati Bellani*, donata nel 1959 all'Ambrosiana, (più di 900 riguardano Roma), e altre ancora, è stato redatto un catalogo delle testimonianze ed un grafico riassuntivo delle fonti secondo la dipendenza mediata od immediata dal testo primario e secondo il grado di conoscenza di esso. — Vedi lo schema alle pag. seguenti.

Le testimonianze sia stampate che manoscritte verranno elencate e riportate cronologicamente, indicandone le varie edizioni, ma non tutte le traduzioni, e notando eventuali modifiche od aggiunte. Tutte sono state controllate, salvo qualche edizione intermedia; sono precedute spesso da note sugli autori, valutati sul giudizio dei critici specializzati. E' stato ritenuto opportuno far ciò perché non pochi testi erano finora ignoti ai nostri storici o citati male. Valgano alcuni esempi: Torrigio, *Le cose maravigliose* del (1618) 1619 e seguenti ristampe. *L'Efemeride* dello stesso; Panciroli, *I tesori nascosti* del 1625 (pseudo-Panciroli); Anonimus Leidensis del 1713 (= François Deseine del 1690 e segg.); Rossi 1697, non 1727; Titi 1686, non 1763 (!); Piazza († 1713), *Emerologio* 1690, non 1719; Rossi e Roisecco stampatori, non autori; ecc.

Non è possibile qui analizzare i singoli autori, quasi una quarantina, ma solo alcuni più importanti. Il primo posto l'assume ora Fra' Mariano da Firenze con il suo ms. *Itinerarium Urbis Romae*, pubblicato dal P. Bulletti nel 1931 (6). Viene a colmare la lacuna dei primi 70 anni circa, nei quali il silenzio era assoluto. Egli visitò Roma nel 1517 ed annotò con cura « ut oculata fide perspexi et ab expertissimis hominibus didici ». Non ha sapore di lontana leggenda, ma di fresca cronaca, quanto egli apprende da testimoni oculari e forse anche dallo stesso Fra' Stefano da Genazzano, Priore a vita di S. Matteo, colui che nel 1499 ricevette l'Icona e che ancora nel 1515 era in piena attività (7): « ... ad quam [ecclesiam S. Matthei] nuper ymago Virginis de insula Candiae furata cum miraculorum gratia translata est ».

Nell'estrema laconicità del passo vi è tutto l'essenziale che suppone il resto del racconto quale ora noi conosciamo. Quel *nuper* si addice bene al 1499 (Alessandro VI) e non al 1480 (Sisto IV); non viene nascosto il furto che molti altri invece taceranno per ovvie ragioni; Creta è espressamente nominata con il suo sinonimo più

(6) MARIANO da Firenze OFM, *Itinerarium Urbis Romae*. Con Introduzione e note illustrative del P. Enrico BULLETTI, Roma 1931.

(7) L. TORELLI, *Secoli Agostiniani VIII*, Bologna 1682.

comune di Candia : sarebbe puerile scoprirvi una differenza tale da sminuire per questo l'importanza dell'affermazione e poter dire così che il nome di Creta appare solo dopo il 1625 !

Il secondo, in ordine di tempo, è l'anonimo spagnolo che sarebbe stato ora identificato in Alfonso Chacón, il celebre storico domenicano, detto Ciacconio. Sembra un po' difficile, tanti sono gli errori, gli anacronismi e le fonti dubbie usate. Le *Inscriptiones et Epitaphia*, « che si leggevano circa il 1570 nelle chiese di Roma, è compilazione da materiale di vario valore, non vi mancano ripetizioni di nomi ed infine si trovano registrate parecchie chiese apocrife. Ma in generale è frutto di diligenti ricerche che l'autore ha fatto nei luoghi » (Hülsen, *o.c.*).

A questa diligenza si deve la rivelazione, da lui fatta per primo, d'una Tabella in S. Matteo con il lungo racconto. A dar retta però alla sua enfatica verbosità dovrebbe essere stato un volume. Sfortunatamente non l'ha trascritto, forse perché veramente un po' lungo e di difficile lettura, però, con parole sue, ha riferito l'intero proemio che più tardi il Bruzio ricopierà alla lettera. - Chacón : « ... quomodo icona beatae Mariae Virginis... in hanc Ecclesiam transportata est ». Bruzio : « Quatenus Imago Virginis Mariae translata fuit ad istam Ecclesiam ».

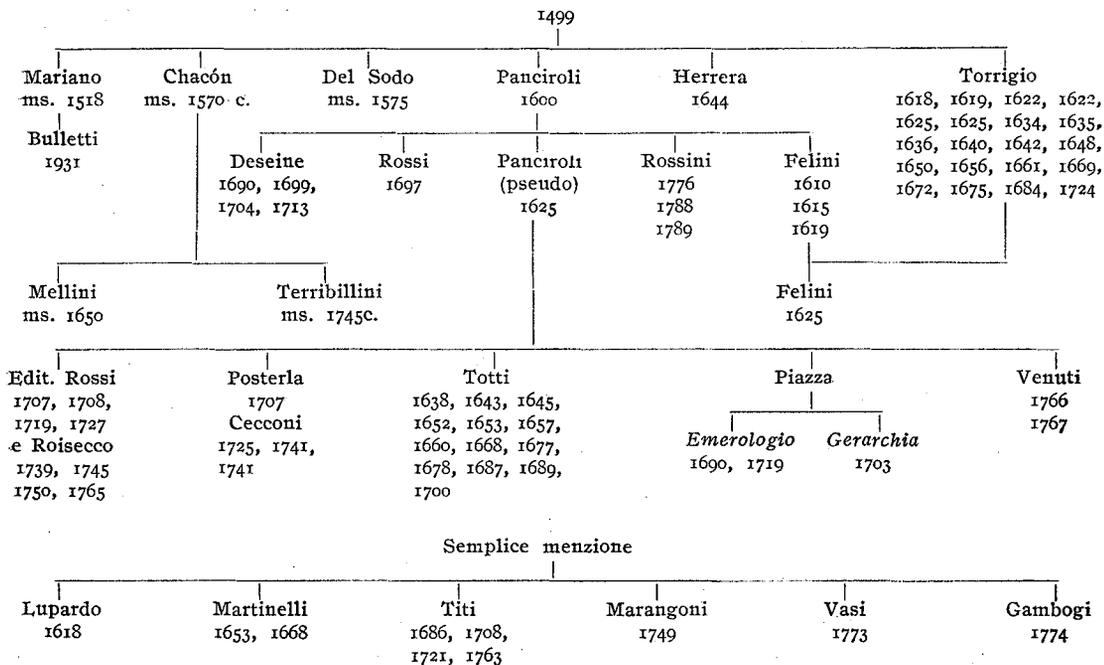
Il Chacón avrà dato al documento poco più che un'occhiata, fidandosi anche delle asserzioni dei Frati di allora, i quali sembrano preoccupati di retrodatare il più possibile le loro cose. Poco dopo danno infatti ad intendere allo scrittore che gli Agostiniani sono in S. Matteo da 300 anni, mentre vi erano da neppure 100, dal 1477. Il Chacón attribuisce la venuta dell'icona in S. Matteo al tempo di Sisto IV, corrispondente invece alla venuta degli Agostiniani (1477). E' evidente qui la confusione da lui fatta tra i due avvenimenti; d'altra parte, nella Tabella ha pur letto il lungo nome di Alessandro VI e perciò ha costruito, tra questo Papa e Sisto IV, un suo ponte logico : « videlicet, Sixto IV, Innocentio VIII, Alexandro VI ».

Simili e più gravi confusioni si avvertono nello stesso brano riguardante S. Matteo. Attribuisce a questa chiesa il titolo di Fasciola, che appartiene invece ai SS. Nereo ed Achilleo; scopre in un registro, ignoto agli storici, che la chiesa era chiamata anche S. Maria « dil Soccorso » già dal tempo di Papa S. Nicola I (858-867). « Legitur etiam in registro Sedis Apostolicae in gestis Sancti Nicolai pp. : Ecclesiam tituli de Fasciola appellari quoque S. Mariae dil Soccorso ». Se fosse vero, sarebbe un primato assoluto nell'etimologia del volgare italiano già in epoca carolingia ! Legge poi ancora in un libro, anch'esso a noi ignoto, d'un certo Reginaldo Teuto-

SCHEMA DELLE FONTI CON LE DERIVAZIONI

A - Brevi notizie per sommaria conoscenza della

T A B E L L A



N.B. - Sotto ogni autore sono indicate le prime edizioni e le successive, postume od anonime, ma con identiche notizie. Qualche autore ha usato altre fonti, oltre la principale indicata.

nico, «qui vixit anno Domini M.C. [1100, sic] tempore tempore [sic] Domini papae Bonifacii VIII [1389-1404]», una lunga epigrafe di circa 280 parole, scolpita su una lapide andata distrutta sotto Sisto IV. Il Kehr la respinge seccamente come «spurium; nomina episcoporum omnino ficticia».

Sono da tenersi presenti questi rilievi per poter rendersi meglio ragione dell'origine dell'anacronismo, delineatosi poi più chiaramente con gli autori subito succeduti, e per poter individuarne già la chiave della soluzione.

Circa lo stesso tempo, verso il 1575, il canonico Francesco Del Sodo, nel suo ms. *Compendio delle Chiese di Roma* (8), avrà un

(8) F. DEL SODO, *Compendio delle Chiese di Roma con le loro fondazioni*. Ms. nella Bibl. Vallicelliana, G 33.

B - Notizie per completa conoscenza della

T A B E L L A

1499

Titolo su la porta 1579 SUCCURSUS PERPETUI Mellini, Bru- zio, Carocci.	Archivio S. Matteo 1607, 1632	Visita canonica 1629 relazione	Landucci 1646 sunto	Cancellotti 1661 sunto	Willemart 1683	Card. Nerli 1687 epitafio	Vaccondio 1703 lettera
Torrigo † 1650 mss. 1642, 1645		Bruzio † 1692 mss. 1661 <i>Theatrum</i> Recensione			Carocci ms. 1715 st. 1729		
<i>Collectanea</i> Testo completo	<i>Efemeride</i> Annivers. 27 marzo 1499	I Testo compl.	II Prime parole	III Testo compl.	Anonimo ms. 1730	Blosi ms. 1863	
scoperto 1903	scoperto 1966	scoperto 1922	scoperto 1966	scoperto 1903	pubblic. 1926	pubblic. 1867	
pubblic. 1926	pubblic. 1967	pubblic. 1926	pubblic. 1967	pubblic. 1926			

breve accenno all'Icona di S. Matteo, chiamata Madonna del Soccorso, e ne attribuirà anch'egli la venuta sotto Sisto IV, forse per lo stesso motivo del Chacón, ossia le asserzioni dei Frati di allora. Nella seconda compilazione del *Compendio* segnalerà la presenza della Tabella.

Sono gli unici due autori che nominano Sisto IV, nessun altro lo nominerà più. Anche il Terribillini che trascriverà, come il Mellini, il passo del Chacón, personalmente e chiaramente attribuirà la venuta dell'icona sotto Alessandro VI.

Saranno poi i due amici di Del Sodo, eredi dei suoi manoscritti, che svilupperanno la breve notizia attingendo alla fonte indicata: Ottavio Panciroli nei *Tesori nascosti di Roma* (1600) e Francesco M. Torrigo nelle *Cose maravigliose* (1618). In contrasto con il maestro, non esitano mettere espressamente Alessandro VI, anche se poi segnano la data anacronistica del 27 Maggio 1480.

E' il Panciroli che per primo legge così questa data. Confrontata con l'altra, 27 Marzo 1499, si osserva che in entrambe è uguale il giorno 27; maggio in latino è assai simile a marzo, tanto più che la *r* nel '400 si sostituiva con una linea -, la quale, cadendo sulla *t* successiva, poteva cancellarla: *Matij-Maij*; 1480 e 1499, in una scrittura minuta (e forse ritoccata), potevano confondersi.

Una prova significativa la fornisce l'agostiniano De Herrera, *Alphabetum Augustinianum*, 1644, il quale legge bene il giorno 27 e il mese *Marzo*, ma non riuscirà a leggere altrettanto bene l'anno: «... imago S. Mariae de Succursu ex insula Creta adducta, et ibi per Augustinianos d. 27 Martii a. 1549 vel 1499 collocata». Segno chiaro che la data era difficile a leggersi.

Un'altra prova è data dal Torrigio nella sua trascrizione del testo della Tabella: egli pone sopra la parola *interim* anche *iterum*, senza cancellazioni, perché appunto, essendo la *n* e la *r* sostituite da linee e la *i* spesso senza puntino, si poteva leggere l'una o l'altra versione. Chi scrive ha più volte avuto simili sorprese in documenti dell'epoca; i casi più frequenti erano proprio marzo-maggio e i cognomi. Due di questi si troveranno nel Catalogo dei 112 Pittori: Erinico e Pelegrin erano letti dal Gerola, Irico (Eirikos) e Pelergi.

La posizione del Panciroli è da rivedersi anch'essa al vaglio della critica, data l'importanza delle due edizioni dei *Tesori nascosti*, che vanno sotto il suo nome, su tutti gli autori posteriori, anche rispetto alla storia della nostra icona. Aveva egli intrapreso nel 1598 a visitare i vari luoghi sacri di Roma e così per l'Anno Santo 1600 fu pronta la prima opera stampata di ben più largo respiro che non i soliti opuscoli di poche decine di fogli, quali le *Indulgentiae...*, i *Mirabilia...*, ecc., fin'allora usciti. Se in questi è comprensibile che non trovasse posto la novità di S. Matteo, è logico invece che venisse scoperta tra i *Tesori nascosti*. Bene emarginate, in risalto, sono indicate le fonti da cui viene attinta la notizia. Da nessun nostro storico è stato notato questo particolare di grande portata, che ora s'aggiunge per ulteriore convalida del documento primario, niente affatto diminuito per il già detto anacronismo, «Alessandro VI - 27 maggio 1480».

Ottavio Panciroli (9):

Ex tabulis inscriptis in ipsa Eccl.	Inoltre l'anno 1480; sotto il Pontificato d'Aless. VI. à dì 27. di Maggio fù questa Chiesa arricchita d'una imagine di nostra Signora portata dalle parti dell'Oriente, che per li miracoli, e gratie concesse è posta nel numero delle miracolose.
--	---

Le tabelle dunque erano (almeno) due: viene data così piena ragione al Bruzio, il quale, 60 anni dopo, specificherà meglio che erano precisamente due, una più antica in latino, l'altra meno an-

(9) O. PANCIROLI, *I tesori nascosti nell'alma città di Roma*, Roma 1600, 622.

tica in volgare italiano, aggiunta probabilmente dopo i restauri del 1579, ma « eiusdem tenoris - dell'istesso tenore ». Cade perciò tutta la forza dell'argomento di chi ha voluto sottolineare la mancanza dell'indicazione della Tabella nell'ediz. 1600, presente invece solo, secondo lui, in quella del 1625, vedendovi in ciò un segno indicativo. « Panciroli en 1625 señala expresamente: « Ex inscript. in hac Eccl. », lo cual no hizo en la edición anterior » (10).

Non è vero poi che il Panciroli, nell'ediz. 1625, abbia avuto un significativo ripensamento nel togliere *Alessandro VI* e lasciare la sola data *27 Maggio 1480*. L'edizione infatti non è sua; già nel 1624 era morto anche suo fratello gesuita Ippolito, vero animatore dell'opera, e l'ediz. 1600 si era risolta in una grande delusione economica per Ottavio. Furono « quidam eruditi » che s'impossessarono dell'opera sua, la rimaneggiarono completamente tanto da non potersi chiamare una seconda edizione, ma un'altra opera assai diversa, e la pubblicarono, sotto il nome del Panciroli, per l'A.S. 1625.

Il passo riguardante S. Matteo è stato tutto sconvolto; per far posto ad una loro prolissa storia delle reliquie di S. Matteo, di 23 righe su 50, hanno operato, a tavolino, un drastico taglio sulle altre notizie. Per quanto riguarda l'icona, hanno ridotto le parole da 40 a 18, tolto il tratto più lungo, *sotto il Pontificato di Alessandro VI*, e lasciata solo la data, *27 Maggio 1480*, eliminando così, piuttosto per caso, l'anacronismo. Poche righe prima però, per lo stesso indiscriminato taglio, hanno creato un altro più grosso anacronismo, unendo assurdamente due date eterogenee ($1110 + 40 = 1150$, nuovo anno della consacrazione della chiesa, sempre sotto Pasquale II!).

L'influsso del Panciroli del 1600 e del pseudo-Panciroli del 1625 fu grande su molti scrittori di cose romane; essi si dividono in due schiere, secondo che fanno uso della I^a o II^a edizione, la loro importanza quindi è assai relativa.

L'altro autore, che viene a rendere più fitte e collegate le testimonianze sull'identità della Tabella, è il Torrigio, nato a Roma nel 1580 e morto nel 1650. Egli era non solo amico di Del Sodo, ma anche socio nella Confraternita di S. Giacomo. Nelle sue numerose opere più volte lo ricorda con affetto e ne tesse l'elogio; da lui ha ereditato il secondo codice del *Compendio*, che si conserva nella Vaticana, con annotazioni di sua mano. « Di vasta e molteplice dottrina e scrittore indefesso, ha ottenuto una grande autorità nel campo

(10) FERRERO, o.c. 103.

delle ricerche sulla Roma medioevale ed ecclesiastica. Egli poi soleva mantenere le sue ipotesi con grande energia ed essendo un litigator acerrimus, ebbe acri contese con parecchi contemporanei, specialmente col Martinelli » (Hülsen).

Già stampa nel 1608, poi è tutto un susseguirsi di opere fino al 1649, vigilia della sua morte. Di lui i nostri storici conoscevano solo i *Collectanea* (11), dove il P. Kaas nel 1903 scoperse la prima trascrizione integrale del testo (1642). Ora vengono ad aggiungersi altre due: *Le Cose maravigliose di Roma* (12) del 1618 e l'*Effemeride Sacra*, ms. di epoca imprecisa (13).

Nel 1618 gli fu affidata dall'edit. Mascardi la revisione della più popolare guida tascabile, detta anche *Maraviglie di Roma*, traduzione dei *Mirabilia Urbis* che, proprio nel 1618, cessavano con l'ultima edizione, corretta dal Lupardo, l'unica che contiene una brevissima notizia sull'Icona di S. Matteo. Secondo lo Schudt, quella revisionata dal Torrigio sarebbe la 48ª edizione italiana, ma sono di più: l'Ambrosiana ne possiede cinque ignote allo Schudt.

Dell'edizione 1618 non si conoscono esemplari; negli schedari della Bibl. Angelica il campione già esistente è dato per perduto. Rimangono però più copie di quella del 1619, l'ultima che porta il nome del revisore; dopo di essa si susseguono una ventina di edizioni anonime, tutte, salvo l'ultima del 1750, con le novità introdotte per primo dal Torrigio (14): «... e nel Pontificato d'Alessandro VI. nel 1480. à 27. di Maggio fu posta in essa chiesa una immagine miracolosa della Madonna da un mercante condotta dall'Isola di Creta in Oriente à Roma ».

Erroneo è dunque indicare nel 1625, o giù di lì, l'anno di nascita d'un secondo testo Tb, diverso da un primo Ta, deducendolo dal fatto che il Felini nel *Nuovo trattato delle cose maravigliose* «en 1610 [e 1615-1619] había escrito: "portata d'Oriente", en la edición de 1625 añade: "portata d'Oriente dall'Isola di Creta". Asimismo la expresión: "condotta da un mercante o d'un mercante", aparece en 1625 [!] en *Le cose maravigliose*, sin que Del Sodo en 1575, ni Panciroli en 1600 y 1625 digan nada... » (15). La ragione è

(11) F. TURRIGIUS, *Collectanea ex Annalibus magistrorum caeremonialium*. Ms. nella Bibl. Ap. Vat. - Cod. Vat. Lat. 12.342.

(12) *Le cose maravigliose della Città di Roma...*, corrette ed ampliate dal R. D. Francesco TORRIGIO Romano di molte cose, nel presente Anno MDCXVIII.

(13) *Effemeride sacra di varii successi occorsi... nelle chiese... ed in altri luoghi dedicati in Roma alla gran Madre di Dio*.

(14) *Maraviglie di Roma* 44-45.

(15) FERRERO, o.c. 105.

semplice : il Felini prima dipende dal Pancioli 1600 e poi dal Torrigio 1618; Candia e il furto (del mercante) sono nominati da Fra' Mariano già nel 1518 e tra Creta e Candia, gioverà ricordarlo, corre la stessa differenza che tra Gran Bretagna e Inghilterra.

Certo il Torrigio, il litigator acerrimus, non avrebbe tollerato di vedersi cambiar le carte in tavola, quando più tardi — non però « unos cinquenta años mas tarde », quando era morto da un pezzo — sarebbe tornato a S. Matteo per ricopiare il testo. Se nel 1618 non ha controllato bene la data, fidandosi del Pancioli e cadendo così nello stesso anacronismo, ha potuto poi rettificarla benissimo in questa occasione. La fisserà pure chiaramente in un manoscritto che ha per oggetto proprio la cronotassi di avvenimenti Mariani : « MARZO. A dì 27 nel 1499 fu posta l'Immagine della miracolosa Madonna chiamata del Soccorso nella Chiesa di S. Matteo in Merulana » (16).

Il Torrigio, con i suoi 70 anni di vita in gran parte spesi in ricerche sulla sua Roma, assicura un buon ponte tra l'ultimo quarto del '500 e tutta la prima metà del '600. A lui si deve il merito d'aver tratto il quadro dai *Tesori nascosti* per metterlo tra le *Maraviglie di Roma*, d'aver indicato il vero titolo più completo della « Madonna chiamata del Soccorso », sottolineandolo : « ... dic, *Sancta Maria de succursu perpetuo* », e d'aver rettificato l'anacronismo suo e del Pancioli segnalando la ricorrenza anniversaria dell'arrivo in S. Matteo : « *Marzo. A dì 27 nel 1499* ». Probabile che egli, romano, particolarmente devoto della Madonna, l'abbia pregata più volte in S. Matteo fin da bambino.

Un'altra testimonianza quanto mai significativa, perché d'un Agostiniano, la si ha nella prima metà del '600 : Ambrogio Landucci. Purtroppo la sua opera, *Origine del Tempio dedicato in Roma alla Vergine, detto hoggi del Popolo*, Roma 1646, non appare nemmeno nella pur copiosa Bibliografia del Ferrero che, d'altronde riserva ben due pagine per i minuscoli stereotipati *Mirabilia*, di cui uno solo, l'ultimo del 1618, nomina appena l'icona. Il Landucci non poteva essere ignoto : lo cita, tra gli altri, quattro volte il Bruzio e lo riporta l'Henze a pagg. 120-121. Egli dimostra una completa conoscenza della Tabella, da lui detta « una memoria antica », e ne fa un buon riassunto di oltre 200 parole, come similmente farà il gesuita Cancellotti nei suoi *Annales Mariani*, Roma 1661. Ecco le prime ed ultime parole del Landucci :

« Nell'Altare Maggiore di detta Chiesa di S. Matteo... stà col-

(16) *Effemeride sacra*; vide supra n. 13.

locata un'altra non men antica che miracolosa Imagine [il confronto è con S. Maria del Popolo] di quel Ricco Erario di Divinità, Maria, che come appare in una memoria antica di detta Chiesa, fu portata da Creta, d'onde fu levata furtivamente, da un Mercante, portata a Roma, et hereditata per la morte del Mercante dall'Hospite, ecc. Sparsa la voce per la città con universal contentezza, et devotione, fu trasportata la divotissima Imagine, dove sino al presente si conserva in gran stima appresso alli Romani ».

Così il Landucci non avrebbe scritto nel 1646, se l'icona « a principios del siglo XVII » (Ferrero, p. 230), avesse subito « una alteración » (p. 116), « una renovación de los colores fundamentales » (p. 118) e se, tra il 1610 e il 1625, si fosse introdotto « el nuevo Tb » (p. 105). Forse è per questo che egli viene appena citato tra i testi, ma non ascoltato..., eppure è il primo che riferisce nella stampa un largo regesto della memoria antica, 83 anni prima del Carocci.

Il più ampio ed accurato storico di S. Matteo è Giov. Ant. Bruzio (1610-1690). Vi dedica 69 pagine nella sua poderosa opera *Theatrum Romanae Urbis* di 27 grossi volumi (17). Ne parla in tre diverse recensioni, nella prima delle quali, in italiano, S. Matteo vi è trattato al vol. 17°, compilato nel 1661 o poco dopo; nella seconda in latino, scoperta recentemente, al vol. 12° (1668 c.); nella terza in latino, più voluminosa, al vol. 4° (1677 c.). Il testo della Tabella latina viene riportato intero nella I^a e nella III^a, nella II^a invece solo le prime parole. Per aver poi cancellato un'intera pagina, ritrascritta più avanti, alcuni dettagli sono ripetuti 4 volte, ma sempre con qualche variante d'un certo interesse.

Il Bruzio descrive in elegante stile classico i più minuti particolari del quadro: « Mirabilis haec Imago Virginis... », della chiesa, del convento, delle iscrizioni, ecc. La data, 27 Marzo 1499, viene ribadita per ben 11 volte e per 6 volte vengono ricordate le « due tabelle antiche, una latina... che mostra per la sua antichità esser' del detto tempo [1499]... », e l'altra volgare, tutte due d'un'istesso tenore. - Rem veteres duae tabellae narrant Latine et Italice. Latine sic scriptam lege: Quatenus... - Haec praedictis tabellis in hac ecclesia expositis ex quibus quae latine scripta est, redolet a caracteribus et vetustate illam memoriam [del 1499] ». Per sei volte quindi è confermato quanto il Panciroli testificava già nel 1600:

(17) J. BRUTIUS, *Theatrum Romanae Urbis sive Romanorum sacrae aedes et loca circumposita iuxta veteres et recentes regionarios*. Mss. nella Bibl. Ap. Vat. - Cod. Vat. Lat. 11.870 ss.

« Ex tabulis inscriptis... ». Vano è il tentativo di metterle in contrasto e separarle assegnando la Ta al Panciroli e la Tb al Bruzio : erano già affiancate nel 1598 e « d'un istesso tenore ».

E' stata data ora importanza a un « pequeño detalle » (18) : il Bruzio pone un accento su *perpetuò* come fosse avverbio : « S.ta Maria de Succursu perpetuò vos monet » : segno dunque che il titolo era del Soccorso, non del Soccorso Perpetuo. Ma il Bruzio, come già il Mellini, trascriverà anche, chiaro e tondo, e per due volte, l'epigrafe sulla porta : « Deiparae Virgini Mariae Succursus perpetui... 1579 ».

Il Bruzio inoltre, come il Torrigio che già la conosceva nel 1618, indicherà nel 27 marzo la festa anniversaria della traslazione : « Celebrano la festa di S. Matteo li 21 settembre..., della traslazione della Madonna alli 27 di marzo ». Nell'indice dei 31 paragrafi a n. 17 : « Beatissimae in hac Ecclesia Virginis Imago prodigiosa, translata anno 1499 - 6 calendas Apriles [= 27 marzo] ex Creta Insula, et eius translationis ibidem litterae latine et italice scriptae ».

Dopo il Bruzio, ora passano in secondo ordine le varie guide e pubblicazioni sempre più fitte, ma dipendenti per lo più dal Panciroli 1600, dal pseudo-Panciroli 1625 e dal Torrigio 1618-1619, ecc. (*Le cose maravigliose*).

Fa eccezione il Carocci con la sua opera in 4 tomi : *Il Pellegrino guidato alla visita delle Immagini più insigni della B.V. Maria in Roma*, 1729. Nella dedica del I tomo a Benedetto XIII così si esprime : « Beatissimo Padre : Ho tardato 14 anni ad adempiere i piissimi desideri di Vostra Santità, significatimi replicatamente da Cardinale [Orsini], e anche da Papa, che io stampassi questi discorsi familiari, detti da me i Sabati nella Chiesa del Gesù sopra le Immagini di Maria in Roma, e degnati più volte dalla Santità Vostra di udirli in pubblico col divoto popolo, accomunandosi poi col medesimo in visitarle in un dì della susseguente settimana ». Il rifiuto precedente l'aveva così motivato : « In quest'offizio di Missionante non ho né tempo, né testa, né voglia : perché nel rileggerlo stile in cui li ho messi, mi par indegno di apparir sotto gli altrui occhi ».

Nel I tomo, al n. XXV del Catalogo è indicato il sermone : « Della Madonna del Perpetuo Soccorso in S. Matteo in Merulana », pronunciato « A dì 31 Agosto 1715 », stampato da pag. 373 a 391.

(18) FERRERO, o.c. 126.

E' rimasto così come l'ha scritto nel 1715, con i suoi iperboloni e con i vivaci spunti oratori e parenetici, tra i quali il vero critico sa ben discernere il nocciolo storico.

Il Carocci è un vero specialista dei Santuari Mariani di Roma ed è molto più documentato di quanto appare dal suo stile. Egli ricava « la materia del presente discorso, tolto da un'antica memoria in pergamena in latino e volgare, pendente in sagrestia, ma antica assai ». Cita il Piazza, morto lo stesso anno 1715, il Panciroli e, tramite il Piazza, il Besichen che però nulla dice dell'icona. Non conosce i mss. del Torrigio, Mellini e Bruzio. Nonostante i suoi voli oratorii, si mantiene sempre sul filo del racconto.

Più volte ricorda il vero titolo completo, anzi perentoriamente lo indica ai suoi uditori: « Come ora s'intitoli (leggetelo sopra la Porta) e sia *La Madonna del Soccorso Perpetuo* ». Si noti la posposizione dell'aggettivo, per maggior aderenza ai testi, contro l'uso più comune italiano, sia qui come più avanti: « Dite a vostra madre, e a vostro nonno, che la *MADONNA DEL SOCCORSO PERPETUO* (così riseppesi il suo nome; oh bel nome!) vuol'essere esposta in qualche Chiesa ».

Triste è la sua constatazione della decadenza del culto in S. Matteo, succeduta dopo l'apogeo 1661-1705 in corrispondenza alla venuta degli Agostiniani di Perugia e del Titol. Card. Nerli. Esorta i suoi devoti compellegrini a visitare il lunedì seguente la sacra Immagine ed udirvi la Messa dei Pellegrini: « Per quel poco tempo si scoprirà: que' pochi poveri Religiosi non han candele da tenerla più aperta ». L'effetto fu consolante e il sabato seguente (5 sett. 1715) si congratula perché « in sì gran numero, e con tante candele e limosine, e con tanta polvere e sole, che accrebbe il vostro merito e il mio giubilo, andaste alla Madonna del Perpetuo Soccorso ».

Il Carocci, per la storia della nostra icona, è una pietra miliare delle più importanti: attesta chiaramente l'esistenza delle due tabelle, in latino e in italiano, già viste dal Panciroli nel 1598; è il miglior interprete del significato del titolo « del Perpetuo Soccorso »; aggiunge, a quella del Mellini e del Bruzio, la propria forte indicazione del titolo sopra la porta; offre infine la preziosa traccia, per il ritrovamento del quadro, con il suo discorso usato dal Blosi nel 1863 per un altro simile nella stessa Chiesa del Gesù.

Dall'esame un po' sommario dei testi ora citati, risulta, ancora più che nel passato, l'identità della Tabella per tutti i tre secoli della sua esposizione in S. Matteo.

Al P. Henze, nel 1926, mancavano allora alcuni dati, scoperti

poi, di grande importanza : 1° - quello decisivo di Fra' Mariano del 1518, « nuper ymago Virginis de insula Candie furata... »; 2° - la nota marginale del Panciroli, 1600, « ex tabulis inscriptis in ipsa Eccl. »; 3° - il nome dell'autore che per primo introdusse le note caratteristiche di Creta e del Mercante nelle *Cose maravigliose* del 1618 : Francesco Torrigio (1580-1650), il primo trascrittore del testo integrale nei *Collectanea*, il cronografo degli avvenimenti Mariani nell'*Effemeride Sacra* : « Marzo. - A dì 27 nel 1499 »; 4° - le opere critiche dell'Hülsen, Schudt, ecc. sulle chiese e guide di Roma, che permettono di valutare meglio gli autori, p.es., il Panciroli del 1625, che risulta essere un presta-nome (= pseudo-Panciroli), l'Anonimo spagnolo (= Chacón ?), descrittore « di parecchie chiese apocrife », che usa fonti « di vario valore », « ripetizioni »; 5° - la distinzione tra gli autori principali e i dipendenti, tra le prime edizioni e le seguenti, ecc.

Eppure l'Henze si riteneva più fortunato degli istoriografi precedenti, per cui egli poteva meglio convincersi e rispondere affermativamente alla domanda impostasi : « Sitne tabula fide digna ? »

Alla stessa domanda invece il Ferrero (p. 105) risponde : « Pero si la narración del Tb no es tan antigua como quiere C. Henze, su valor de testimonio contemporáneo desaparece y nos obliga a responder negativamente a la cuestión que el mismo autor se plantea... Y es que, por otra parte, el Tb tiene una forma literaria tan desarrollada y trabajada que la hacen impropia de una primera inscripción... Las repeticiones y la amplitud del relato la hacen más propia de un libro que de una tablilla. Es decir, el mismo texto supone una *legenda* estructurada, lo cual ciertamente exige cierto número de años. El primer tercio del siglo XVII, ...podría ser una fecha razonable ».

Simili argomentazioni stupisce sentirle da chi si è proposto un « proceso histórico ». Dopo il già detto, sarebbe superfluo rispondere, ma la gravità della negazione obbliga ugualmente ripetere qui unite alcune osservazioni :

I - Un secondo testo Tb, redatto verso il 1625, diverso e in contrasto con un primo Ta, è una pura fantasia, basata sulle dette argomentazioni, sulla supposta inconciliabilità per la duplice datazione e sulla creduta prima comparsa di Creta e del mercante nel 1625 (*Le cose maravigliose*).

II - Il Panciroli vede già nel 1598 le due tavole insieme, « tutte due d'un istesso tenore » (Bruzio; Carocci); quella più antica, la latina, copiata ad litteram dal Torrigio e dal Bruzio indipendente-

mente, «redolet a characteribus et vetustate illam memoriam», «mostra per la sua antichità esser del detto tempo [1499]»; l'agostiniano Landucci (1646) ricava un riassunto da questa «memoria antica» e il gesuita Cancellotti «ex monumentis Ecclesiae... - publicis monumentis» (19); il Mellini (1650 c.) la vede «in un foglio antico di carta pecora» (20) e il Carocci toglie il suo sermone «da un'antica memoria in pergamena in latino e volgare, ma antica assai».

III - Creta e il furto (del mercante) sono indicati da Fra' Mariano già nel 1518; Creta e il mercante sono introdotti per primo dal Torrigio nel 1618.

IV - L'anacronismo del Panciroli, spiegabile per difettosa lettura, fatto proprio dallo stesso Torrigio, è poi da costui chiaramente risolto nei *Collectanea* e nell'*Effemeride*.

V - Le ripetizioni (quali?) e l'ampiezza del testo sono tali che il Torrigio lo fa stare comodamente in una pagina e mezza; la strutturazione poi non è così complessa da dover attendere 130 anni per essere elaborata: risplende invece per semplicità ed essenzialità di cronaca.

VI - Queste pare non siano le doti del verboso Chacón, cui è prestata una fede eccessiva: «In hac deinde ecclesiam tempore felicitatis recordationis Sixti pp. IIII delata fuit ex partibus orientalibus transmarinis Imago devotissima Virginis Mariae et in maiore altare sub crate ferreo recondita, ubi fide ac relatione scriptum est quomodo icona beatae Mariae Virginis ex orientalibus partibus in Urbem Romam atque ecclesiam transportata est et miracula, quae in itinere et in Urbe Roma, per eam gesta sunt».

Questo sì che si chiama ripetere ed amplificare: a credergli in tutto, con quel passo, ci sarebbe voluto un volume o un'intera parete tappezzata di pergamene. Sfrondata dalle esagerazioni e ripetizioni di parole, certamente inesistenti così nel testo, come, p.es. «ex partibus orientalibus transmarinis», con il quasi bis di poco dopo, il «videlicet», con il ponte logico seguente, che fa capire, anche filologicamente, trattarsi di parole sue, si ricava questo: già verso il 1570 esisteva una tabella, scritta in tempo di Alessandro VI, che narra fedelmente («quomodo» = «quatenus» del prologo del Bruzio, sebbene con parole un po' diverse, v. sopra) il trasporto del-

(19) Io. Bapt. CANCELOTI, *Annales mariani*, Romae 1661, 643.

(20) B. MELLINI, *Dell'antichità di Roma* (c. 1650). Ms. nella Bibl. Ap. Vat. - Cod. Vat. Lat. 11.905.

l'icona dal Levante a Roma e il trasferimento in S. Matteo. Creta e il furto probabilmente non vengono nominati per prudenza: si era ai tempi della guerra contro i turchi (Lepanto, 1571) e Venezia, con la fedele Creta, era impegnata al massimo.

Gli innumerevoli miracoli sono evidentemente una esagerazione: si trattava del superamento della tempesta, attribuito (nel testo è sottinteso) alla presenza dell'icona e del primo miracolo narrato, che legittimamente ne suppone altri, tanto più che già era considerata molto miracolosa. Tutto ciò non contrasterebbe quindi con il testo del Torrigio, Bruzio, ecc. Non avendolo però il Chacón trascritto, si è tenuto sulle generali. Non ha messo date, sebbene faccia capire che lo scritto è del tempo di Alessandro VI, affermerebbe invece che la traslazione è avvenuta sotto Sisto IV.

E' tutta qui la difficoltà da superare, il che non richiede affatto la sostituzione con un'altra tabella di diverso tenore. Si è già detto della probabile difficile lettura (o ritocco) dell'anno (Panciroli e De Herrera lo confermano), ma vi si vede pure una molto probabile confusione tra la venuta degli Agostiniani sotto Sisto IV e quella dell'icona. Tanto più, e qui è la principale chiave della soluzione, che i Frati di allora gli avevano dato ad intendere che gli Agostiniani erano a S. Matteo da più di 300 anni e che non avevano rendite: asserzioni tutte due false.

Vi è quindi un miscuglio tale di dati più o meno autentici, di asserzioni, di retrodatazioni, in tono col resto dello scritto del Chacón, che richiede per forza il confronto con le altre fonti per districarlo. In queste s'è già vista la progressiva chiarificazione, iniziata subito dagli eredi di Del Sodo, Panciroli e Torrigio, ed affermata da un buon numero di autori autonomi successivi.

Resta ora da esaminare la veridicità del documento. Esso, così come giace, appare redatto lo stesso anno della traslazione, 1499: lo dichiara esplicitamente la clausola finale. L'autore probabile quindi sarebbe Fra' Stefano da Gennazzano, Priore a vita di S. Matteo dal febr. 1499, il quale l'avrebbe poi subito esposto al pubblico. Nel 1515 egli era ancora vivo e operoso, familiare del Card. Riario che gli conferì anche la cura della Chiesa di S. Maria Egiziaca. Non v'è ragione seria per incolparlo di falso, dato il possibile continuo controllo dei romani e dei visitatori.

Uno di questi, Fra' Mariano, verrà da Firenze nel 1517 e potrà vedere e conferire con testimoni ancora viventi. Con il suo referto lascerà poi un incontestabile attestato della storicità dell'avvenimento. In una riga vi sono racchiuse 6 note caratteristiche, tutte

proprie del testo della tabella: [1] « Ad quam nuper [2] ymago Virginis [3] de insula Candie [4] furata [5] cum miraculorum gloria [6] translata est ».

L'obiettività del racconto si può desumere ancora da alcuni dettagli: non sono celati né il nome di Creta né il fatto poco onorevole del furto, perché importanti, mentre lo sono i nomi degli attori, perché non indispensabili. Sarebbe stato prudente tacere anche i primi due, e di fatto molti autori lo faranno, per ragioni ovvie. Non era certo prudente a quei tempi rischiare grane con la potente Repubblica di Venezia, gelosa dei suoi diritti, spesso in contrasto con la politica di Roma. Gli Agostiniani avevano in Creta, colonia veneta, non uno, ma sei monasteri, tra cui quello di S. Salvatore, sede provincializia di tutto l'Oriente, con la chiesa più grande dell'isola, tutt'ora esistente. Fra' Egidio da Viterbo, ex-Generale dell'Ordine, nel 1517 creato Cardinale con il titolo di S. Matteo in Merulana, non avrebbe tollerato un falso, e pericoloso per di più, nella sua chiesa titolare. Egli era anche Patriarca latino di Costantinopoli ed aveva la sua Mensa patriarcale in Creta, costituita da 12 casali e dalla commenda del « Monasterium Sancte Marie de Corizana que in idiomate greco Cardiotissa nuncupatur » (21). Il Cornaro (22) registra un lungo atto di 5 pagg., redatto in Padova nel convento degli Eremitani, in cui « Dominus D. Egidius miseratione divina tit. S. Matthaei Sancte Romane Ecclesie Presbyter Cardinalis et Patriarcha Constantinopolitanus » personalmente concede in affitto i 12 casali elencati e costituisce suo procuratore Fra' Gerolamo Pizaman O.S.A., Priore di S. Salvatore in Candia.

Non si vede quindi la ragione per cui gli Agostiniani esponessero al pubblico un documento pericoloso, facilmente smascherabile con grande disonore se falso, se non fossero stati astretti dal puro e semplice fatto storico.

Per quanto riguarda i particolari delle visioni ed apparizioni, il discorso è diverso. Qui si entra in un campo accessibile solo a chi crede al dono carismatico assicurato alla Chiesa dalla Rivelazione ed abbondantemente comprovato. Se la *legenda* della Madonna del Perpetuo Soccorso rispecchia in parte altre *legende* più o meno provate, non è detto che si debba tradurla in leggenda: le prove non mancano e sono molto più coeve di tante altre.

Si potrebbe piuttosto paragonarla a quelle di Lourdes e di Fatima, dove anche qui i protagonisti sono innocenti fanciulli. Come « a Lourdes il Cielo ha manifestato di nuovo la sua predilezione per

(21) Arch. di Stato, Venezia. Arch. Duca di Candia, B 26.

(22) CORNARO, *Creta Sacra* III 36.

i piccoli» (23), così ci si deve rallegrare che tanto prima ciò si sia verificato anche in Roma, da dove poi la devozione a S. Maria del Soccorso Perpetuo si è diffusa in tutto il mondo.

Il Titolo. - Nel '400 l'Icona della Passione era conosciuta in Venezia col nome di «S. Maria delle Grazie» in S. Fantino, così chiamata ufficialmente anche dal Senato Veneziano; in Creta a Retimo col titolo, in greco, di «Signora degli Angeli», scolpito sopra la porta della cattedrale: ambedue sono ivi tuttora venerate. Una copia di quest'ultima, con lo stesso titolo, si trova in S. Caterina sul Monte Sinai. Quella di Retimo porta anche il titolo di «Amòlyntos» (=l'Immacolata), come l'altra di Patmos: sono di Andrea Rizo e pare certo che egli sia stato il primo ad apporvelo. Un'altra quindicina portano lo stesso titolo, per cui alcuni critici la chiamano senz'altro «Amòlyntos», sebbene questo sia passato anche in altre di tipo diverso.

Il titolo invece di «S. Maria del Soccorso Perpetuo» trova tutta la sua ragione d'essere nel fatto storico, positivo, quale si è verificato sul finire del '400 e consegnato alla memoria nel testo della Tabella: è quindi completamente autonomo. Essendo però stata consegnata l'icona ad una chiesa di Agostiniani, S. Matteo, naturalmente, in pratica, è stata accomunata all'altra, dal somigliante titolo «del Soccorso», venerata già nell'Ordine. Si è però sempre mantenuta ben distinta per storia e iconografia assai diverse e per il titolo completo ufficiale.

Era anche logico che gli Agostiniani non dessero un risalto speciale all'aggiunta dell'aggettivo «perpetuo». Si deve però dar atto ad essi d'aver sempre conservate inalterate le caratteristiche distintive, pur potendo manomettere il testo ufficiale quando volevano, salvo, forse, per un leggero ritocco sulla data.

Non poteva certo la microscopica comunità di S. Matteo pretendere di dar vita ad una nuova devozione che, dopo tutto, avrebbe creato un dualismo nell'Ordine, e per un semplice aggettivo, all'apparenza. Nel '700 il Carocci, gesuita, con i suoi sprazzi oratorii tenterà di valorizzare il vero, profondo significato del titolo completo, da lui ben intuito, ma sarà un fuoco di paglia. Bisognerà attendere fino al 1866 perché l'icona acquisti la sua autonomia e possa essere interpretata e fatta conoscere per quello che essa veramente significava per il suo titolo, i suoi simboli e la sua storia.

Il Ferrero a pag. 127 afferma: «No hemos encontrado ningún

(23) *Enciclopedia Cattolica* VII [1951], 1580.

autor agustino que, hablando de nuestra imagen, emplee el título de *Perpetuo Socorro* antes de 1866, si exceptuamos la inscripción de San Mateo». Come se questa fosse poco — scolpita com'era sopra la porta sin dal 1579 e lì rimasta alla vista di milioni di persone per oltre 220 anni — chi ha scritto il testo latino della Tabella nel 1499 e quello italiano d'un istesso tenore verso il 1579? Chi potrebbe contare gli Agostiniani che in tre secoli hanno visto o letto la Tabella e l'iscrizione « DEIPARAE VIRGINI MARIAE SUC-CURSUS PERPETUI... MDLXXIX »?

Dalla congerie di documenti soccorristi, agostiniani e non, cercati in tutto il mondo, non se ne trova uno che mostri d'aver un nesso qualsiasi con l'Icona di S. Matteo. Le varie Madonne del Soccorso hanno *legenda* e iconografia talmente diverse da mantenersi distinte molto spesso anche tra loro. E' un caso analogo a tante Madonne della Salute, delle Grazie, dei Miracoli, ecc. ecc.

Il solo nome non basta; dovrebbero pure concordare la *legenda* e l'iconografia per dirle collegate o interdipendenti. Delle circa 60, note in Italia con questo titolo, ben poche s'assomigliano, anche nella stessa Sicilia. La Madonna del Soccorso non era esclusiva degli Agostiniani; ne avevano un'infinità di altri tipi. I principali sono: della Consolazione (I classe), del Buon Consiglio (II cl.), del Soccorso (III cl.), di Grazia, del Popolo, di S. Agostino, ecc.

In Roma stessa vi è una « Madonna del Soccorso », assai antica, dimenticata dal Ferrero, in S. Pietro del Vaticano, quivi trasportata dalla vecchia Basilica, dove si trovava ab immemorabili. E' venerata nella Cappella Gregoriana ed è un'Odighitria di tipo orientale; è stata coronata dal Capitolo Vaticano. Il Carocci ne parla (24): « Delle Madonne della Colonna, del Soccorso, della Pietà, delle Febbri, delle Pregnanti in S. Pietro in Vaticano ». - « Le visiteremo tutte: ma parleremo delle due principali, della Madonna della Colonna, e della Gregoriana... Restaci ora a visitare la Madonna del Soccorso, nella Cappella Gregoriana. Fu detta del Soccorso: perché soccorse con innumerevoli miracoli, quanti, per esser soccorsi, ricorrevano da Lei. Chiamasi in oggi Gregoriana perché Gregorio XIII vi prese una gran devozione, et essendo stata segata dall'antico Oratorio di S. Leone Papa », ecc.

Anche quindi per l'Opera Pia, ideata in Roma e realizzata in Milano da S. Carlo Borromeo, Casa di S. Maria del Soccorso, il nome « del Soccorso » sarebbe stato suggerito dalla Gregoriana.

(24) CAROCCI, *Il pellegrino guidato alla visita delle Immagini più insigni della B.V. Maria in Roma* IV 276 (serm. 18).

S. Carlo infatti e Gregorio XIII (1577-1585) furono i massimi artefici della Riforma Cattolica post-tridentina. «Sotto l'influenza del Card. Borromeo... Gregorio XIII si mostra impegnato senza posa nel rinnovare il mondo cattolico con la integrale e puntuale applicazione dei decreti di riforma» (25).

Così pure si può dire dell'Arciconfraternita della Madonna del Soccorso di Ottavio Sacco del 1638, fusasi poi con quella delle Missioni. La festa patronale era l'Immacolata (8 dic.): nei due casi suddetti quindi «del Soccorso» va inteso «per il Soccorso», volendo il termine significare lo scopo sociale caritativo delle Opere.

La devozione alla Madonna di S. Matteo era dunque strettamente locale, con poca o nessuna diffusione o relazione con altri centri. E così si è conservata fino quasi a spegnersi del tutto alla fine del '700, fatta una breve eccezione al tempo del Card. Nerli: «late fulgentis». Di questo tempo potrebbero essere le due copie su cuoio, di cui una era a Spoleto ed ora a Gubbio, due città dell'Umbria, regione d'origine dei Frati di allora in S. Matteo.

A modo di conclusione, il Ferrero (p. 127) si domanda e si risponde: «Nos podemos preguntar con todo derecho: cuál era el título oficial de la imagen que se veneraba en San Mateo? Sin género alguno de duda afirmamos que el siguiente: La Madonna Santissima del Soccorso, o en latín, Sancta Maria de Succursu y Sancta Maria Succursus o, en castellano, la Virgen del Socorro y Nuestra Señora del Socorro».

Sebbene già risposto, a modo di conclusione, si può replicare semplicemente:

1. - Il titolo ufficiale era: Sancta Maria de Succursu Perpetuo (Tabella 1499), oppure l'equivalente: DEIPARAE VIRGINI MARIAE SUCCURSUS PERPETUI (epig. 1579), od anche: La Madonna del Perpetuo Soccorso in S. Matteo in Merulana (Carocci 1715).

2. - Il titolo comune era: Madonna del Soccorso o simili (Chacón, Del Sodo, Torrigio, Bruzio e cento altri).

3. - Il titolo più comune e popolare era: Madonna di S. Matteo (Pancioli 1600, pag. 888 e mille altri). - Tutti tre sempre coesistiti.

Come analogamente si potrebbe dire:

1. - Titolo ufficiale: Immacolata Concezione di Lourdes o simile.

(25) *Enciclopedia Cattolica* VI [1951], 1143.

2. - Titolo comune : Immacolata di Lourdes.
3. - Titolo più comune e popolare : Madonna di Lourdes.

I turchi in Retimo scalpellarono il titolo sopra la porta della chiesa, ma vi ritornò, ed ancora oggi coesistono i titoli di « Amòlyntos » e di « Kyria ton Anghélon ». Peggio fecero i giacobini a S. Matteo, ma la Santa Icona vi è ritornata nei pressi, in S. Alfonso, più fulgente, con il suo titolo di sempre. Anche oggi un nuovo Carocci potrebbe puntare il dito dicendo : « Leggetelo sopra la Porta, e sia : « SANCTA MARIA DE PERPETUO SUCCURSU » ».

Il Quadro - Si è già detto del tempo più probabile, intorno al Mille, della composizione del protipo della nostra icona, mentre il prototipo potrebbe essere ancora più antico (S. Lazzaro monaco-pittore?). Più che avvicinarla all'Odighitria, con cui ha in comune le linee generali, la nostra va comparata con la Vladimirskaia (Umilenie; Delle Carezze; Glicofilusa). Anche questa è della Prima Rinascenza, quando cioè si crearono nuovi tipi e si perfezionarono quelli più antichi. E' ora nella Galleria Tretiakov, « eseguita all'inizio del secolo XI in Bisanzio. Nel 1154 fu regalata dal Patriarca di Costantinopoli Crisoberges, al Principe di Kiev Juri Dolgoruki » (26). Col tempo passò a Vladimir, dove appunto prese il nome noto in tutto il mondo. La Madonna è « tutta chiusa in sé, con lo sguardo lontano, pieno d'angoscia » (27), non è più rigidamente frontale; il Bambino ha un movimento più forte che nella nostra. « Non sono originali che le teste ». Attualmente il manto è di color rosso cupo, ma sotto le varie ridipinture è stato scoperto il primo originario che era azzurro (Wulff-Alpatoff) come nella nostra : fatto questo molto importante perché conferma l'ipotesi del nuovo canone dei colori, verificatosi dopo il Mille in Oriente.

Per questo mutamento si potrebbe indicare qui un altro motivo storico : l'animosità causata dallo scisma, per cui, alla decina di differenziazioni tra latini e greci, s'arriverà, nell'acme della polemica, ad una cinquantina. Bisogna tener conto dei bizantinismi anche in questo campo non indifferente.

Non è certo, l'icona nostra, opera di « madoneri », termine questo riservato ai bottegai di Rialto in Venezia. I veneziani stessi li stimavano poco e preferivano i prodotti candioti, come arguisce il Bettini : « dalla costante indicazione in inventari... : quadro di Nostra Dona, candioto ». Ne è prova la decina di Madonne della Passione in Venezia, tutte opere di candioti (di Candia, Creta).

(26) *L'Osservatore Romano*, 11 marzo 1967.

(27) AMMANN, *La pittura sacra bizantina*, 1957.

Il quadro è di tipo portatile, di cm. 53×41,5. E' leggero; il legno è biancastro, quindi non di noce come si credeva, ma probabilmente di conifera, cedro, pino, ecc. Il peso le è dato dal supporto di noce; lo spessore è piuttosto esiguo.

Dalle tre radiografie, eseguite nel dicembre 1964 dal Federici della Pinac. Vatic., « non risultano pigmenti o imprimiture sottostanti, che facciano supporre nel substrato l'esistenza di una pittura più antica... Si notano restauri più recenti [quelli di Nowotny del 1866] e di scarsa entità ». Lo spessore dello strato dipinto è molto sottile ed i ritocchi hanno fatto corpo con i sottostanti. Questi sono i dati accettabili ed importanti, possibili ad aversi dalle radiografie, non già la datazione dei dipinti: arbitrarie pertanto sono le deduzioni sia dei tecnici che di chiunque.

Dall'esame della foto, eseguita sull'icona prima del restauro del 1866, si comprende bene come da lunghissimo tempo non sia mai stata restaurata: da essa si può meglio desumerne una maggiore arcaicità. Per forza il ritocco del 1866, sebbene leggero ed accurato, ma vasto, le ha dato una maggiore freschezza da farla ritenere più recente dai non informati. Questo però non legittima affatto il dubbio di alterazioni precedenti per chi sa come sono andate le cose.

« La diferencia de colores hace que nuestra imagen se acerque más a los colores de la iconografía mariana occidental que a los de la bizantina. En una palabra: tota la actitud de nuestra imagen, tal como la conocemos aun antes de la restauración de 1866, la acercan excesivamente a un estilo occidental muy definido. No se trataría, pues, de una alteración cuando ya estaba en Roma? » (28). Potrebbe anche ammettersi qualche altro restauro nel corso dei secoli, ma una alterazione, un radicale travestimento è impossibile operarlo senza che lo si possa scoprire, come è successo per la Vladimirskaia. Basterebbero alcune screpolature, e nel nostro quadro ve n'erano non poche, specialmente sulla parte mediana (Federici).

L'insinuazione del Ferrero parte dal presupposto che in Oriente non esistono icone Mariane con i colori come la nostra, ed invece ci sono ed anche in mosaico. Non è affatto occidentale quindi né per questo motivo né per altri.

Le attuali icone antiche della Passione, derivate forse tutte indirettamente dalla nostra, con varianti mutate da altre, sono in percentuale minima rispetto alle più popolari: Odighitria, Platite-

(28) FERRERO, o.c. 116.

ra, Glicofilusa, Galactrofusa, Eleusa, ecc. Viceversa, alcuni dettagli tipici della nostra si osservano in queste, p.es., il sandalo pendente in alcune di A. Rizo stesso, di Ant. Papadopulo, nato nel 1436, più giovane del Rizo d'una quindicina d'anni, e in molte di epoca ancora più recente.

Tra gli autori più famosi che hanno trattato della nostra icona, vi è il Lichacev, il quale, alla sua poderosa opera in russo ha dato un lungo titolo significativo: *L'importanza storica della pittura sacra italo-greca della figurazione della Madre di Dio nelle opere dei pittori italo-greci e la loro influenza sulla composizione di alcune celebri icone russe*, Pietroburgo 1911. - A pag. 16 e segg. riporta per prima l'Icona Romana (fig. 19), quindi quella di Fiesole del Rizo (fig. 20) e un'altra di Venezia (fig. 22). Da queste e da quelle dell'altra più pesante opera *Materialy...*, nn. 63-64-65, trae la derivazione dei tipi russi (Strastnoi) a pag. 194 e segg.

Il Gerola ed il Lambros, amici e corrispondenti del P. Kaas, l'hanno fatta conoscere nel 1908 e nel 1909: il primo in *Monumenti Veneti nell'Isola di Creta*, vol. II, p. 304, dove, per primo, pubblica la figura della nostra Madonna, ripresa dalla foto eseguita prima del restauro del 1866. Il secondo ne parla in un lungo articolo (in greco) dal titolo: *Altri pittori greci dopo la Presa [di Costantinopoli, 1453] e la Cardiotissa in Roma* (29).

Conclusione

1. Certa è la provenienza cretese della nostra icona, venerata da tempo nell'isola.
2. Esiste in Creta una tradizione dell'asportazione della Cardiotissa di Lassithi; forse potrebbe essere la stessa.
3. E' il prototipo di tutte le simili esistenti, molto probabilmente eseguito verso il Mille, come la Vladimirskaia, importata da Bisanzio. Il prototipo può essere ancora più antico (S. Lazzaro monaco-pittore?).
4. E' stata scelta (7 grandi copie) dal più famoso pittore cretese-veneziano del '400, Andrea Rizo (1421-1495 c.), quale modello ispiratore di tutta la sua arte (Seconda Rinascenza).
5. Non ha subito gravi ritocchi, oltre quello del 1866. I colori attuali, in Oriente, denotano una maggiore antichità.

6. La sua storia, narrata nella Tabella, è autentica; le nuove cognizioni la confermano maggiormente.

7. L'equivoco della data anacronistica ha una spiegazione plausibile.

8. Il suo titolo attuale è l'originale, non bene valorizzato nei tre secoli agostiniani. Non è sorta una nuova devozione perché assorbita dall'altra agostiniana «del Soccorso» e per non creare un dualismo.

9. Non v'è alcun nesso provato con le altre immagini del Soccorso. Era conosciuta poco più che localmente.

10. E' rimasta distinta per titolo, storia e iconografia pur nell'ambito agostiniano.

11. La sua completa autonomia e valorizzazione le è venuta solo dopo il 1866.

Non si pretende con ciò d'aver detto l'ultima parola. Nel libro di prossima pubblicazione, si spera di poter offrire un abbondante materiale documentario da cui ognuno potrà trarre le sue deduzioni.